

trariamente all'andamento cronologico del volume ci catapultava alla fine della storia, alla notte della morte di Robert, si sarebbe detto che no, non ce farà mai. In queste poche righe in cui prova ad allestire uno scenario emotivo adeguato all'evento, infatti, Smith chiama a raccolta tutti gli ingredienti del melodramma. Troppi: la notte seguita dalla luce del mattino; i bambini che innocenti dormono e che quindi vengono debitamente baciati; la recita delle preghiere; la contemplazione di una penna a sfera con la boccetta di inchiostro cobalto o di un'illustrazione di Odilon Redon; un'aria da Tosca (*Vissi d'amore*, ovviamente) che si diffonde nell'aria. No, se per caso il libro fosse come l'introduzione, se tutto venisse avvicinato in modo forzatamente magico e sfacciatamente solenne, no. E, infatti, no.

DUE RAGAZZINI NEL '67

Perché pur disseminato di una quantità di paccottiglia evocativa - santini, madonne, corvi impagliati, collanine di teschi - *Just Kids* viene redento da una narratrice che oggi può tornare a questi oggetti certamente con affetto, ma come a una distanza di sicurezza. Grazie all'età, e al fatto che il bric-à-brac su cui Smith e Mapplethorpe hanno edificato il loro immaginario nel frattempo è stato elaborato fino a dar vita a opere originali. L'introduzione, pertanto, non è che il tentativo di costruire un altro dei loro altari giovanili, un'ultima installazione congiunta, un modo per richiamare tutte le altre installazioni del passato, quando, giovani e innamorati, vivevano insieme a New York.

Just Kids. Così si presentavano nel

Ritratti

Così disse la madre di Mapplethorpe: «Ho partorito un alieno»

1967 Patti Smith e Robert Mapplethorpe agli occhi di una coppia più adulta a caccia di brividi anticonformisti al Greenwich Village: due innocui e stravaganti ventenni che camminano mano nella mano, vestiti da matti, senza un soldo in tasca e ciò nonostante allegri e spensierati. Chi avrebbe mai scommesso su di loro? O sospettato che nel giro di una decina di anni sarebbero diventati due tra gli artisti più rappresentativi dell'ultimo scorcio di secolo americano? Perché dopo Jackson Pollock, Andy Warhol e Susan Sontag, non c'è dubbio che arrivino loro. Innanzi tutto arrivano a New York. Lei, un'adolescente con alle spalle un aborto e un passaggio in fabbrica, dal South Jersey; lui,

un ex chierichetto irresistibilmente attratto dal peccato, da Long Island. Come molti ella loro età, ancor più a quell'epoca, sono alla ricerca di qualcosa che possa scuotere le loro esistenze al punto di trasfigurarle; di nuovo c'è che in realtà Patti e Robert quella cosa l'hanno già trovata - l'arte. Quel che gli resta da fare è trovare l'artista, ovvero inventarsi Patti Smith e Robert Mapplethorpe.

Attorno ai loro tentativi congiunti, alla loro ingenua ostinazione, al loro reciproco sostenersi e incoraggiarsi, di verso in verso, di Polaroid in Polaroid, Smith intreccia con sagacia autobiografia, biografia e *Künstlerroman* producendo un testo che è la somma di tutto questo e al contempo una cronaca degli anni Sessanta e Settanta («È la nostra decade!», dichiarano sicuri e boriosi prima ancora che inizi), osservata da chi sta dentro alla

CONCERTO NELLA MINIERA

È un piccolo anfiteatro naturale, ricavato in una ex miniera, sulle colline metallifere della Maremma: qui Patti Smith terrà il 5 agosto uno dei suoi cinque concerti italiani.

Storia e al contempo è non ci sta. Come Bob Dylan, visto che come Dylan - un altro provinciale ingenuo sostenuto da un'immensa fiducia in se stesso - né Smith né Mapplethorpe vogliono testimoniare gli eventi. Narrare il mondo, che pure li attrae e che vivono con pienezza, non gli interessa.

L'unica cosa che li accende sono loro stessi. Ed è per questo che finiscono per raccontare «l'America». Perché la sconfinata sicurezza con cui contemplano i loro destini futuri ha senso solo quando viene collocata in quell'immaginario eccessivo e contraddittorio; dove il ribelle va a braccetto con il capitale, la giovinezza corteggia la morte e gli artisti, ambiti e profumatamente retribuiti, sono considerati una specie aliena.

«Ho partorito un alieno», questo, in effetti, il commento della madre di Mapplethorpe, il quale dopo essersi a lungo esercitato a infilare perline, costruire altari di cianfrusaglie e adornarsi di teschi, scoprirà la frusta sado-maso e finirà per documentarne con eleganza senza pari i diversi usi, promuovendo il sesso estremo tra adulti consenzienti a soggetto artistico, portandolo nei musei, nelle gallerie e nei salotti dei collezionisti newyorchesi. Un alieno, chi lo nega. Ma anche un uomo che Smith, dapprima amante, poi compagna e infine sorella siamese, segue come un'ombra nel corso delle sue diverse

trasformazioni. Perché, mentre crea opere d'arte fotografica, Robert fotografa e crea soprattutto Mapplethorpe. Allo stesso modo, mentre in *Just Kids* Smith racconta Robert, Patti pure si trasforma. Oggi si scrive e si iscrive nel panorama letterario statunitense seguendo una traiettoria non meno avvincente, lungo la quale, anche nel suo caso, tanto è frutto del talento e dell'applicazione, molto, moltissimo, dell'ostinazione: quella che porta entrambi a comportarsi da artisti, anzi, a mascherarsi da artisti, prima ancora di esserlo davvero.

SCATTI RUBATI

Le pagine più interessanti del volume, in effetti, sono quelle in cui Patti e Robert si costruiscono un'immagine pubblica a partire da un repertorio di gesti e atteggiamenti «da artisti»; quelle in cui si posizionano davanti allo specchio alla ricerca del guardaroba adeguato a suscitare l'effetto voluto in chi a breve li incontrerà. Ancor più lo sono quelle pagine, davvero uniche, in cui al testo si accompagna una fotografia, il più delle volte intima e ciò nonostante significativa per la capacità di documentare la moda e le innovazioni nei costumi dell'epoca.

È come se ogni scatto rubato alla vita di due anonimi ragazzini un po' svitati fosse in realtà la prova generale di una vita a venire, un modo per prepararsi a impersonare una star di rottura. Ecco allora il momento solenne del taglio di capelli «alla Keith Richards» di Patti («Ero ancora la stessa persona, ma il mio stato sociale aveva fatto un balzo in avanti»), o del cambio di acconciatura di Robert («Basta con quest'aria da pastore»), la descrizione del cappello Borsalino

L'epica dei Settanta
«Ero tutta una citazione», racconta lei colonizzando la realtà

o di quello da marinaio, le magliette a rete, le camicie macchiate ad arte, i pantaloni di pelle o il lamè. «Non mi ricordo affatto cosa ho letto», scrive Smith del suo primo reading, «ma so perfettamente quel che indossavo». Ancora più memorabile il commento alla copertina di *Horses*, in cui si fa ritrarre da Robert in una posa da Frank Sinatra: «Ero tutta una citazione».

Just Kids, allora, perché questa è la favola di due ragazzini pieni di fantasia che invece di inventare un amico immaginario col quale fuggire via dalla realtà, la realtà decidono di colonizzarla, intrecciando caparbiamente un destino congiunto che magicamente finiranno per vivere. ♦

**DESIGN
E
CRISTALLERIE**

**BUONE
DAL WEB**

**Marco
Rovelli**

www.alderano.splinder.it



Salone del mobile, e fuori Milano si popola (www.fuorisalone.it). La gente si riappropria della strada, in una città dove non si trova una panchina, e dove di solito si deve consumare tutto, e in fretta. Purtroppo questi eventi passano, e la voglia di riprendersi la città resta frustrata, e consegnata solo ai grandi eventi come questo. Si vitalizzano solo alcuni quartieri della città, solo per un brevissimo periodo di tempo e solo intorno a beni di consumo e tra mondanità varie. Detto questo, due cose che mi sono piaciute. In via Tortona, il padiglione delle cristallerie Swarovski. Un abbaglio voluttuario. In una grande stanza, investiti da una luce di bruma invernale, senza orizzonte, senza prospettiva né contorni: al centro della stanza, appeso al soffitto, un globo che, attraverso cristalli iridescenti, manda abbagli di luce che trapassano in nebbia. Un centro senza circonferenza. Un'altra stanza foderata di specchi, colonne di luce dal pavimento: disorientamento, moltiplicazione delle prospettive *ad infinitum*. Un'altra stanza, una cascata di cristalli investiti da fasci di luce, colori in aria, sospesi, la profondità portata in superficie, iscritta in essa. La bellezza dell'inumano. (Di tutto questo si trova traccia qui: www.swarovskicrystalpalace.com). Usciti dal padiglione di Swarovski, si gira l'angolo, in via Novi, ed è un'altra meraviglia: l'Officina della Torneria, con le sue mirabolanti macchine semoventi di rame e metalli, robot cameriere e carrozza con cavalli a grandezza naturale - che per fortuna restano tutto l'anno. Nello spazio dell'officina, una bella installazione, tutta giocata sul dentro/fuori e sulla piegatura degli spazi, con cabine di legno e peep-show di pesci, pensata dai giovani designer dell'Università di Ginevra. Ancora fino a domani. Poi, si torna alle solite happy hour, complementari a questi eventi mondani. ♦